

Agnes Heller

filosofa

«L'Ungheria non ha scelto il passato»

«Il successo dei socialisti in Ungheria non è paragonabile alle affermazioni degli ex comunisti in Lituania e in Polonia»: così Agnes Heller difende la specificità del voto a sinistra nel suo paese. «La rivolta degli ungheresi è diretta contro i politici-patroni che volevano guidarli per mano. Si sono ribellati all'elitarismo e all'ideologismo, privi peraltro di risultati».

DALLA NOSTRA INVIATA
VICHI DE MARCHI

■ BUDAPEST. Lunghi anni passati in Australia, poi a New York ad insegnare filosofia. Ora Agnes Heller, l'allieva «prediletta» di Lukacs, sta pensando di ristabilirsi a Budapest. L'Ungheria l'appassiona ancora, i suoi legami con l'Accademia ungherese delle Scienze non si sono mai interrotti. Nel suo paese è tornata per queste legislative di fine maggio che hanno dato la maggioranza assoluta ai socialisti.

In Lituania gli ex comunisti hanno avuto la maggioranza assoluta. In Polonia governano in coalizione con il partito dei contadini, a settembre il voto slovacco potrebbe decretare un nuovo successo della sinistra ex comunista. In Ungheria l'Mszp, il partito socialista, ha vinto con il 54 per cento dei voti. Quali sono i tratti comuni con il resto dell'Est europeo e quali le specificità politiche che spiegano il voto dell'8 e del 29 maggio in Ungheria?

Ovviamente ci sono ragioni comuni per questi successi: la difficoltà della transizione, la disoccupazione, l'abbassamento del livello di vita di grande parte della popolazione. Ma nel successo socialista ungherese hanno influito anche ragioni specifiche. In un certo senso si è tornati a quella forma di democrazia populista che ha dominato il '56 quando la gente non sopportava più di essere condotta per mano da un padrone. Allora c'era il «padrone comunista». In questi quattro anni c'è stato un governo di destra che ha diretto da padrone il paese, espressione di un conservatorismo ottocentesco. Ad un certo punto la gente non ha più sopportato lo stile e il linguaggio di questi politici, il loro voler insegnare in che modo essere nazionalisti, in che modo essere religiosi. Ha temuto che volessero governare per sempre anche se erano stati democraticamente eletti. Si è rivolta contro il loro elitarismo e il loro essere ideologici.

Molti hanno interpretato il 54 per cento ai socialisti come un voto fideistico più che politico. Solzhenitsyn torna in Russia e, anche simbolicamente, il suo viaggio verso la «madre patria», assomiglia al ritorno del profeta, del «salvatore della nazione liberata».

Più che un elemento fideista, in Ungheria, ha giocato l'irrazionalità, non al primo ma al secondo quando la gente, teoricamente, avrebbe dovuto scegliere non più

un partito ma il singolo candidato. Invece è successo che anche persone di grande valore come il liberale Dornbach sono state bocciate e la gente ha votato i candidati socialisti anche quando erano di scarsissimo rilievo. Ho l'impressione che avrebbe votato qualsiasi cosa avesse accanto il simbolo socialista. Il vero problema è che le aspettative sono enormi e non si sa quale direzione prenderà in futuro questo voto socialista. Mi sembra, dunque, che l'Ungheria, ricordi, nelle sue scelte elettorali, e fatte tutte le distinzioni, più l'Italia che la Russia. Quanto a Solzhenitsyn, provo un sentimento contrastante. L'accettazione di una figura profetica è sempre pericolosa. Nello stesso tempo è utile non dimenticare gli enormi meriti che quest'uomo ha avuto nel denunciare il gulag sovietico, scegliendo di farlo nella forma letteraria che più direttamente parlava al cuore della gente. Anche De Gaulle quando è tornato in Francia, dopo la seconda guerra mondiale, è stato accolto come il simbolo della Francia libera e democratica. Solzhenitsyn è il simbolo di una certa Russia che ha combattuto contro il comunismo. La vera domanda è cosa succede ora. Quale politica rappresenterà Solzhenitsyn, quale uso della sua figura ne faranno amici e consiglieri, come sarà sfruttata la sua popolarità che gli è garantita in partenza. In Ungheria non si guarda ad una figura profetica, semmai gioca un certo populismo di sinistra. Più che la fiducia verso determinate persone: ha contato l'immagine del partito di Hom.

Lei crede che il continuo richiamo ad una politica non dall'alto ma basata sul rapporto con la popolazione sia stato determinante per la vittoria socialista?

Il partito del passato, il Posu, non aveva contatti veri con la gente mentre questa è una formazione politica nuova. Il richiamo socialista a decidere e governare sulla base di un continuo scambio con la popolazione è più una promessa che una realtà. L'unico vero rapporto «popolare» dei socialisti è passato, sino ad ora, attraverso il filtro del sindacato diretto da Sandor Nagy oggi eletto nelle liste dell'Mszp.

L'enorme successo elettorale sembra spaventare gli stessi socialisti che hanno ottenuto una maggioranza da «partito unico».



Giardi/Elfige

Qualcuno, anche nell'Mszp, pensa che quattro anni di transizione democratica sono troppo pochi per poter riprendere tranquillamente in mano la guida dell'Ungheria potenzialmente anche da soli.

Nessuno teme la restaurazione del «partito unico». È vero però che l'attuale gruppo socialista è fatto di differenti componenti. Uomini come Bekesi (l'ex ministro delle Finanze dell'ultimo governo socialista - n.d.r.), ad esempio, avrebbero voluto un successo meno spettacolare del suo partito. Per due ragioni. Un governo di coalizione è oggi più difficile e, teoricamente, non necessario avendo la maggioranza del 54 per cento in parlamento. Mentre uomini come Bekesi e tanti altri non vogliono governare da soli. Di fronte al grande successo elettorale, la parte più vecchia e più conservatrice del partito, quella che tenterà di frenare le riforme economiche, di rallentare le privatizzazioni, potrebbe prendere il sopravvento. E questo sarebbe catastrofico. Il vero dilemma socialista è che, comunque vadano le cose, tra un anno questo partito rischia di perdere almeno metà dei suoi elettori. Forse già alle prossime amministrative. Se prosegue nel programma economico di modernizzazione e ampliamento del

mercato susciterà il malcontento di molti, se bloccherà questo processo avrà contro un'altra parte del suo elettorato.

Il presidente della Repubblica, Goncz Arpad nel primo commento a caldo del voto ha detto: «Non so ancora se il paese ha votato per qualcosa o contro qualcosa. Molti sostengono che, nonostante l'appoggio ai socialisti, l'Ungheria rimane un paese fondamentalmente conservatore. Ad esempio, le campagne che avevano votato nel '90 in massa per il Forum democratico ora hanno riversato le loro preferenze sui socialisti perché si sono ritrovate più povere di prima».

Le due cose non sono in contrasto. Una parte del voto socialista nasce da motivazioni di tipo conservatore. La transizione è un processo rivoluzionario, ogni cosa viene messa sotto sopra. La gente teme il cambiamento ed esprime un voto di conservazione. Nel '90 ha dato nella forma di un conservatorismo - nazionalista, oggi esprime con il voto un conservatorismo sociale. In fondo sperare che le cose non cambino troppo in fretta è una forma di conservatorismo.

Il giorno dopo il voto l'attenzione è ormai rivolta alla formazione del governo. I socialisti, anche domenica sera, hanno ripetuto

di non voler governare da soli, di ricercare l'alleanza con i liberali. Lei spera in un governo di coalizione anche se i numeri non lo rendono necessario?

Non so se si arriverà ad una coalizione. Per molti aspetti, per il bene del paese, me lo auguro. Ma da un altro punto di vista credo che i socialisti debbano governare da soli. La gente deve imparare che se, in democrazia, vota a maggioranza assoluta per un partito, questa sarà la forza che la governa. Sarebbe un fatto educativo che aiuti la crescita della politica nel mio paese. Temo un'altra cosa. Se i socialisti gestiranno il paese come si gestisce un'azienda, tutto sarà deciso dai tecnici, dalla trattativa corporativa tra esecutivo, sindacato, imprese, e questo non aiuta la gente a pensare politicamente. In fondo l'unico vero merito del governo Antall è che con la sua politica ideologica, di destra, ha mantenuto viva un'opposizione intellettuale molto forte, una parte del giornalismo ha aumentato la sua combattività. Se un paese è amministrato economicamente e non governato politicamente, cosa possibile con il futuro governo socialista, gli intellettuali torneranno a casa, si disinteresseranno della politica. Al contrario il conflitto, specie in una giovane democrazia, la bene.

C'è un'idea giusta per una nuova sinistra: è il federalismo

RICCARDO TERZI

IL PRIMO risultato visibile del nuovo quadro politico, instauratosi con le elezioni del 27-28 marzo, è l'uso massiccio dell'enfasi retorica e della declamazione. Travolta la vecchia partitocrazia consociativa, saremmo entrati a vele spiegate nella seconda Repubblica, e i nuovi governanti si pavoneggiano come fondatori di un nuovo Stato. Le cose stanno assai diversamente, perché si può parlare legittimamente di seconda Repubblica solo nel momento in cui cambia la forma dell'ordinamento statale e si costruisce un nuovo edificio istituzionale. Nulla di tutto ciò è finora avvenuto, e siamo quindi ancora nel mezzo di una fase di transizione fluida ed incerta. Si è cambiata solo la legge elettorale, passando dal sistema proporzionale ad un sistema maggioritario bastardo. È tutto qui il cambiamento di cui il paese aveva bisogno?

I nuovi meccanismi elettorali hanno accelerato il processo di scomposizione del sistema dei partiti, hanno spinto verso nuove aggregazioni, e hanno quindi favorito il ricambio del ceto politico. Si tratta di novità rilevanti, e tutta la situazione politica presenta elementi nuovi di dinamismo e di accelerazione di tutti i processi di cambiamento.

Ma non si sono ancora per nulla affrontati i problemi di riforma dell'ordinamento statale, non si è ancora dato nessuno sbocco al movimento di opinione che, attraverso i referendum, poneva un problema sostanziale di cambiamento non solo del ceto politico, ma delle forme della politica. Vedo quindi il rischio di una grande operazione di trasformismo, per cui tutto cambia nell'apparenza, ma nella realtà continuano i vecchi meccanismi del potere.

Le dichiarazioni programmatiche di Berlusconi, e il modo stesso in cui il governo si è formato, confermano questo sospetto. Nel programma non c'è nessuna ipotesi di riforma, nessuna idea di riorganizzazione del sistema politico e istituzionale. È un programma vuoto, che sostituisce all'indicazione puntuale delle priorità e degli obiettivi l'appello retorico alla fiducia: fidatevi di me, delle mie capacità imprenditoriali, fidatevi di me perché sono un uomo di successo.

Con ciò si realizza una significativa regressione della cultura politica, perché la democrazia nasce dalla diffidenza, nasce nel momento in cui si mette in dubbio la saggezza del principe, e si pretendono regole, controlli, garanzie.

Il tema delle garanzie viene completamente eluso: abbiamo vinto, e ci prendiamo tutto perché questa è la logica del nuovo sistema maggioritario. Siamo quindi di fronte ad una operazione di mera occupazione del potere, ad una nuova oligarchia politica che non promette di essere meglio di quelle precedenti.

Attraverso Forza Italia si compie questo passaggio, con la formazione di un nuovo notabilato, e con il riciclaggio di vecchi amesi del precedente sistema politico. Se non fosse così, che ci starebbero a fare nel governo Ferrara, o Fiori, o Mastella, che erano i portavoce della vecchia oligarchia?

I PROBLEMI istituzionali sono quindi tutt'altro che avviati a soluzione, e si presenta anzi il rischio di una pratica di governo che considera come ingombranti le regole e i vincoli che sono propri di uno Stato di diritto. Il tema della seconda Repubblica è ancora tutto aperto, e va costruito un nuovo edificio di regole, scegliendo come fondamentale criterio ispiratore l'articolazione dei poteri, l'autonomia dei diversi livelli di governo, la diffusione della democrazia come autogoverno e come partecipazione al processo decisionale dei diversi soggetti sociali.

La destra semplifica i meccanismi del potere e li concentra, e con ciò tende al regime. La risposta è in un sistema istituzionale che rompe la centralizzazione e moltiplica i centri di direzione e di responsabilità politica. La risposta è nella costruzione di un ordinamento di tipo federalista.

Il federalismo può essere la chiave per una vera e profonda riforma dello Stato, perché costringe a riesaminare nel suo complesso il funzionamento della macchina amministrativa e burocratica, e permette così un'opera vasta di rinnovamento di tutte le istituzioni pubbliche, facendole uscire dall'attuale stato di sclerosi e di inefficienza.

Il processo da realizzare, anche attraverso le necessarie modifiche costituzionali, è una nuova dislocazione dei poteri, nel senso che Regioni ed Enti locali non sono più i terminali dello Stato centrale, ma sono depositari di poteri primari, e nell'ambito delle funzioni loro assegnate dispongono di una piena sovranità, di proprie autonome risorse, del cui uso devono rispondere davanti ai cittadini.

È questa la via per formare una nuova classe dirigente locale, attraverso una pratica concreta di autogoverno, e ciò è decisivo anche per le regioni del Mezzogiorno, che possono così finalmente liberarsi dei rapporti di vassallaggio e di dipendenza clientelare, garantendo una distribuzione delle risorse che tenga conto delle esigenze di solidarietà e di unità nazionale.

Su questi temi dobbiamo metterci subito al lavoro, pur nelle difficoltà della situazione politica. È un terreno d'azione decisivo non solo per le sinistre, ma per tutte quelle forze che hanno creduto nel cambiamento, che l'hanno sollecitato, e che davvero vogliono liberarsi del vecchio sistema, e che per questo hanno bisogno non di nuovi salvatori della patria, ma di nuove regole e di nuove istituzioni.

DALLA PRIMA PAGINA

Il cuore del capitalismo

abbia impedito la nascita in Italia di un mercato finanziario moderno.

Certo, l'ingresso della Guardia di Finanza nel santuario di via Filodrammatici, pur previsto ormai da giorni e soprattutto dal momento in cui le Fiamme Gialle perquisirono quegli uffici inviolabili, rappresenta comunque una svolta fragorosa nella storia dei poteri italiani. Non solo per il valore simbolico che possono avere le divise dei finanzieri negli ambienti rarefatti del «salotto buono». E non solo perché alle spalle c'è l'intricatissima storia dei bilanci falsi della Ferruzzi e dell'ennesimo tentativo di Cuccia di impadronirsi di una grande azienda in difficoltà gravi. Anzi, questa è la sola la parte giudiziaria dell'episodio, tutta ancora da chiarire, e nella quale un avviso di garanzia, e la testimonianza di un personaggio screditato come Carlo Sama non sono ancora

una prova di responsabilità. Ma si ha la sensazione che il «mito» di Cuccia non resista ai tempi, e si stia sgretolando. Il santone, il guaritore, sta perdendo le sue virtù taumaturgiche. Forse ha osato troppo, piegando apertamente le privatizzazioni di Comit e Credit alle proprie trame, e umiliando l'Iri. O forse l'universo finanziario italiano sta davvero cambiando, e non sopporta più dittature, sia pure abilissime e soffice, come quello di Cuccia.

La leggenda del banchiere siciliano, schivo, antifascista, morigerato in modo maniacale, capace di dare consigli ad Agnelli e alle banche francesi, non basta più. Nell'era della comunicazione, solo pochi italiani conoscono l'esistenza e il ruolo di Cuccia, e pochi persino il suo aspetto. Girano e ricirano le esterne immagini di quel vecchio signore di piccola statura, che passeggiava di buon passo sotto

i portici, fingendo di non accorgersi dell'obiettivo, ansioso di rifugiarsi nei cortili protetti della sua banca d'affari. Sono molti, certo, gli industriali italiani che devono ringraziare Cuccia: ma è anche evidente che quel modo di concepire i rapporti economici, in dispregio totale degli interessi collettivi, fa parte non già della prima Repubblica, ma della sua precistoria. Il fatto è che su Cuccia, sul giudizio su di lui, potrebbe innescarsi un contrasto (un altro dei tanti) fra gli alleati di governo: perché Berlusconi si è molto affidato a Cuccia, e la sorte della Mondadori e forse della stessa Fininvest sono nelle mani dell'anziano banchiere. Mentre Alleanza Nazionale e soprattutto la Lega vedono in Cuccia un pericolo, così come - per una volta d'accordo - gran parte della sinistra.

Insomma, Mediobanca è stata ed è tuttora un'anomalia nel sistema finanziario italiano, una gobba, una sorta di curiosità, basata sulla tirannia personale, le amicizie, le protezioni dei figli di papà, l'aggrimento delle regole di mercato, il provincialismo della nostra economia. Ora, tra poco, sapre-

mo se Mediobanca ha partecipato, e come, al crack Ferruzzi: ma già sappiamo che per anni ha fornito una stampella a imprenditori spesso incapaci, inventando formule, aggrovigliando partecipazioni, facendo saltare il denaro come un prestigiatore da una mano all'altra. C'è chi lo difende anche con passione, come gigante fra i pigmei di un capitalismo asfittico, come un uomo indipendente dai giochi politici. Ma è davvero così? È singolare che proprio nel momento in cui la borghesia imprenditoriale rivendica la gestione diretta del potere, l'uomo che ne è il simbolo e il modello debba aprire il suo portone, gelosamente serrato, alla Guardia di Finanza.

Le partecipazioni di Mediobanca formano sempre il cuore dei maggiori gruppi italiani. E all'estero, francesi tedeschi, lussemburghesi, il Gotha bancario e finanziario lo appoggia. Infine, dopo passate ostilità, anche il nuovo presidente del Consiglio è in parte nelle sue mani. Insomma, via Filodrammatici resiste al terremoto. E certo di questa storia non abbiamo ancora visto la fine.

[Andrea Barbato]

LA FRASE



Giuseppe Tatarella

«Prendi questa mano zingara»

Zingara, cantata da Iva Zanicchi

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore
Giancarlo Bossi, Antonio Zito
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Merello
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Rinaldo Caporinelli,
Piero Cini, Marco Ferruzzi,
Amato Merello, Giancarlo Merello,
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,
Ignazio Ravani, Libero Severi,
Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Novecenti 23/13
tel. 06/699961, telex 615461, fax 06/6783555
20124 Milano, via P. Casali 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe P. Merello
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. conc. giornale mutuale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile
Silvio Trentini
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. conc. giornale mutuale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

HG
Certificato n. 2476 del 15/12/1993